**Cento storie di animali raccontate da Mainardi**

«Noi e loro. 100 piccole storie di animali» (Cairo, pagg. 218, 16 €), l'ultimo libro di Danilo Mainardi, contiene una miriade di brevi ma interessantissimi - e divertenti - scritti sugli animali (noi compresi), da quell'incredibile collage evolutivo che è l'ornitorico con le sue zampe palmate, il becco da papera, la coda piatta e la pelliccia di castoro ai cani e ai gatti, passando dagli insetti a quei furbissimi traditori che sono i babbuini

# Tempo liberato

TIFOSI E CITTADINI

# Un calcio alla civiltà

## Le nuove regole negli stadi annullano individui e libertà. Tutti vengono trattati come fossero ultrà

*di* **Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani**

MARKA

**POLITICALLY CORRECT** | *Il tentativo di bandire dai campi sportivi il razzismo ha portato a divieti eccessivi e stravaganti. Come le norme che sanzionano comportamenti discriminatori di calciatori e tifosi basati sulla nazionalità o l'origine territoriale, che ignorano secoli di rivalità territoriali*

Esiste un mondo nel quale l'idea di individuo e di libertà sembra progressivamente venire meno.

Un mondo chiuso, con un suo "diritto", dominato da principi opposti a quelli che dovrebbero informare i rapporti tra Stato e cittadino. Un mondo dominato da una burocrazia, pubblica e privata, che mostra il massimo di ottusità e cieco formalismo. È il mondo in cui si finisce quando viene il desiderio di vedere una partita di calcio.

Decidere di andare allo stadio significa abdicare ad alcune di quelle libertà civili faticosamente conquistate e in sostanza raggiunte quasi ovunque altrove. Ubbidendo al dogma della sicurezza, infatti, il legislatore e le federazioni sportive hanno approvato un dedalo di disposizioni con un comune denominatore, comprimere le libertà individuali, giustificandolo con la necessità di controllo dell'ordine pubblico.

L'obbligo della tessera del tifoso, le restrizioni nella assegnazione dei posti e nella frequentazione di alcune aree dello stadio, il divieto di portare con sé oggetti di uso comune, come un ombrello, o di manifestare il proprio tifo con banali sfottò, sono solo alcune delle imposizioni che disciplinano la "domenica sportiva".

Qualche caso può aiutare a capire il disagio. Il tifoso "medio" nell'acquistare il proprio abbonamento si trova subito ad affrontare la fatica burocratica supplementare di chiedere la tessera del tifoso. Poiché però dalla consegna della domanda al ritiro della tessera presso la banca – perché una banca? Lo vedremo tra un attimo – può trascorrere anche più di un mese, si imbatte immediatamente in tempi lunghi, che rischiano di fargli perdere le prime partite se non si è mosso con molto anticipo. Ma, poiché la passione è tanta, egli non fa una piega. Quello che però trova davvero insopportabile è che, se nel corso del campionato una volta non riesce ad andare alla partita, non può nemmeno "prestare" il proprio abbonamento a un amico, a meno che anche costui non abbia la medesima tessera del tifoso. Il fatto è curioso, anche perché tale tessera non è necessaria per chi compra un singolo biglietto.

Ancora, se lo stesso tifoso, appassionato ma per nulla fanatico, si trova a trascorrere un fine settimana dove la propria squadra del cuore gioca in trasferta, la sua determinazione di praticare un po' di "turismo calcistico" è messa a dura prova. Cerca di acquistare il biglietto e gli viene risposto che, siccome è nato nella regione di provenienza della squadra ospite, lo può fare se ha la tessera del tifoso e solo nel settore riservato ai tifosi ospiti. Quello cioè dove trovano posto le tifoserie organizzate che assistono allo spettacolo in piedi, cantando tutto il tempo e che per uscire ed entrare "si devono attenere alle indicazioni fornite dal personale di servizio".

Il legislatore evidentemente presume che tutti i lombardi che intendevano vedere ad esempio la partita Sassuolo – Inter, fossero tifosi di quest'ultima squadra e tanto rissosi da dover essere rinchiusi in un unico recinto. E se l'incontro fosse stato Juventus – Inter? Un tifoso juventino, nato a Milano, avrebbe potuto assistere alla partita solo tra gli ultras avversari.

Infine, se il "nostro" ha la sventura di perdere l'agognata e preziosa tessera, poiché questa era incorporata in una carta di credito – per ragioni che sfuggono ai più – viene gettato in una sorta di girone dantesco di denunce da presentare, certificazioni da riproporre e attese senza certezze che fa desistere anche il più entusiasta, che abbia però una vita e delle occupazioni cui attendere fuori dallo stadio. Per inciso, proprio quel "tipo" di spettatore che ha progressivamente abbandonato gli impianti, riducendo a poco più di 23 mila presenze la media per le partite di serie A, come di recente evidenziato da Foschini e Mensurati su la «Repubblica».

Da questi pochi esempi emerge un dato: i rapporti fra Stato e cittadino sono improntati ai principi del sospetto, del controllo ossessivo e della sfiducia. La persona perde ogni individualità e il cittadino assume una sola dimensione portata al parossismo. Non esistono più persone normali che vanno allo stadio, ma, ad esempio lombardi, perciò solo interisti e perciò solo ultras.

Ciò non riguarda solo chi frequenta gli stadi, poiché il fenomeno è una buona dimostrazione di come si comporta l'apparato burocratico dello Stato. Di fronte a ogni allarme sociale lo Stato può reagire in due modi: introdurre disposizioni *ad hoc*, restando nei confini dei principi liberali, oppure creare un ennesimo diritto speciale dell'emergenza, con principi e regole diverse e spesso opposte a quelle generali.

**Si accumulano imposizioni senza senso: dall'obbligo della tessera del tifoso, alle restrizioni nella assegnazione dei posti, al divieto di esprimersi con banali sfottò**

Nel nostro Paese si è troppo spesso seguita questa seconda via, preferendo una risposta simbolica e immediata a una più seria e meditata.

Questa prospettiva può spiegare anche la vicenda davvero bizzarra della discriminazione territoriale. La nobile e giusta ambizione di bandire dai campi sportivi espressioni e fenomeni razzisti ha condotto all'introduzione di divieti eccessivi e talvolta addirittura stravaganti. Questo è il caso delle norme della giustizia sportiva che sanzionano in modo severo le società per comportamenti discriminatori di calciatori e tifosi basati, tra l'altro, sulla nazionalità o l'origine territoriale. Ignorando così secoli di rivalità territoriali che, se rimangono nei limiti della canzonatura, anche *grossier*, appartengono di diritto alla secolare tradizione del campanilismo nostrano.

Sono stati gli stessi ultras a prendersi gioco del facile mito della "tolleranza zero". Durante una partita, la curva interista ha dato una lezione di arguzia alle istituzioni, mostrando come il confine tra lecito e illecito passasse per aspetti tutto sommato marginali. Ha mostrato come il medesimo sfottò è ammesso se rivolto a tifoserie di città poste sulla stessa latitudine (nel caso, Verona), mentre è severamente sanzionato se la città degli avversari è molto più a sud.

Chiudiamo con una riflessione mesta. È certo ancora vero che "il grado di civiltà di una Nazione si misura osservando la condizione delle sue carceri", come scriveva Voltaire. Si *parva licet*, oggi per misurare tale indice proponiamo di guardare pure a un altro mondo, che sotto certi profili sembra divenire anch'esso "a parte": quello degli stadi di calcio. E le piccole angherie che abbiamo descritto non suggeriscono ottimismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRAD GILBERT

# L'importante è vincere!

*di* **Eliana Di Caro**

Giocate a tennis, avete dalla vostra un discreto braccio ma non una buona tenuta psicologica e finite per non divertirvi (oltre a perdere le partite, a volte sul filo, a volte malamente)? Allora *Winning ugly* di Brad Gilbert – sì, l'allenatore di Andre Agassi che ricordate in *Open* – tradotto ora in italiano (*Vincere sporco*) fa per voi.

Un vero e proprio vademecum scritto in modo agile, immediato e pragmatico (scordatevi afflati letterari e toni epici, perché quel che conta è portare a casa il risultato) su come prepararsi mentalmente a un incontro, individuare i punti deboli degli avversari e sfruttarli, valorizzare al massimo i propri colpi migliori, risalire da una condizione apparentemente disperata, riconoscere i momenti critici del match e giocarli con intelligenza, scegliere la tattica giusta a seconda delle caratteristiche del nemico (è un pallettaro? è mancino? ama il serve&volley?). Ma, soprattutto, l'autore insiste su come conservare lucidità e freddezza, non permettere mai all'ansia di travolgerti: è questo, per lui, che spesso fa la differenza.

Gilbert è stato numero quattro del mondo, ha guadagnato cinque milioni di dollari, giocato la Davis con la squadra americana, e ci è riuscito senza avere colpi talentuosi. Al punto che John McEnroe, dopo una sconfitta subìta da lui quando era numero 2, annunciò il suo ritiro (che poi si rivelò temporaneo) dicendo «Se comincio a perdere da gente così...». Il fatto è che Gilbert semplicemente metteva in atto tutto quello che descrive in *Vincere sporco*. Un libro divertente anche perché sono rievocati gli episodi di partite e tornei che dimostrano la fondatezza delle sue tesi. Come i terribili quattro doppi falli consecutivi di Miloslav Mecir contro Connors sul 5-3 a suo favore, al terzo set in una World Team Cup: l'esempio più clamoroso di quello che può provocare uno stato di tensione crescente (per scaricarla, Brad propone esercizi di respirazione; di "ballare sulle punte", insomma di non stare mai fermi; di "leggere" la scritta della palla, perché aiuta a concentrarsi; di cantare mentalmente una canzone). O come quando lui stesso nel 1986 fu vittima della tattica di Ivan Lendl, cioè del ritmo della Tartaruga: era avanti 2 a 0 al terzo, fiducioso e con il vento in poppa, quando Lendl gli spezzò il ritmo, lamentandosi di qualcosa con l'arbitro, strappandosi un sopracciglio e osservandolo, scegliendo con cura la palla per servire, poi facendola rimbalzare per terra... Abbastanza per far spazientire chi c'era dall'altro lato, in posizione d'attesa! Che cominciò «a giocare in maniera emotiva, reagendo in maniera sbagliata a quello che lui stava facendo». Lendl vinse la partita.

Qualcuno può concludere, di fronte a una simile guerra di nervi, che alla fine è bello giocare a tennis per rilassarsi, punto. Brad risponde: «Ho sempre trovato vincere molto più rilassante che perdere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*eliana.dicaro@ilsole24ore.com*

**Brad Gilbert e Steve Jamison, Vincere sporco. Guerra mentale nel tennis. Lezioni da un maestro, Priuli & Verlucca, Scarmagno, pagg. 320, € 17,50**

A ME MI PIACE

*di Davide Paolini*

# Ambasciator Prosecco

Potrebbe essere una favola alla Cenerentola, ma è cronaca verace con protagonista un vino, ieri definito in maniera poco gentile "frizzantino", oggi alla ribalta mondiale, divenuto una star del made in Italy vinicolo. Un caso da manuale che da pochi giorni è addirittura ambasciatore dell'Italian Style a San Pietroburgo, dove ha fatto il suo ingresso nelle splendide sale del museo dell'Ermitage.
È il Prosecco Doc che nei prossimi 5 anni sarà lo spumante d'onore del prestigioso museo russo attraverso bottiglie esclusive (con un'etichetta speciale) ottenute con uve gleba 100%, vendemmia 2012.

Il consorzio di tutela della Doc prosecco potrà anche vestire alcune bottiglie con specifiche etichette, usufruendo di immagini di opere d'arte presenti nel museo di San Pietroburgo.
Il presidente del Prosecco Doc, Stefano Zanette, ha siglato infatti un accordo scientifico-culturale con l' Ermitage che così recita: «il tema del vino come elemento dell'identità, della storia e della cultura di territori, genti, nazioni; espressione di cultura nella sua relazione con l'ambiente, il paesaggio, l'arte». Il protocollo prevede anche un programma di collaborazione su ricerche e studi sul rapporto tra «arte e vino». Insomma viene data al vino quella valenza culturale che purtroppo tuttora viene negata dall' *Intellighenzia* imperante, sorda sempre ad estendere la parola «cultura» al cibo.

Il territorio del Prosecco doc si trova nell'area Nord orientale dell' Italia nelle provincie di Treviso, Venezia, Vicenza, Padova, Belluno, Gorizia, Pordenone, Trieste e Udine. All'interno della zona di produzione del Prosecco doc c'è l'area più ristretta della Docg Prosecco di Conegliano, Valdobbiadene e Colli Asolani e dalla Pedemontana a Nervesa della Battaglia (incluse le colline di Asolo e Montello). Complessivamente le bottiglie di Prosecco prodotte sono 280 milioni, di cui circa il 60% esportato. Un successo senza soluzione di continuità in Italia e all'estero, dovuto alle caratteristiche del prodotto: unico, giovane, fresco, versatile, poco presuntuoso; da aperitivo a tutto pasto, adatto alle diverse cucine. La crescita, così rapida nel tempo, è dovuta in primo luogo all'incremento della qualità nell'ultimo decennio, ad alcuni brand che si sono imposti e anche al prezzo «appetibile» in questo particolare momento economico. *Sine qua non*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il gastronauta è ogni sabato alle 11 su Radio24**

CALALÙ

*di Donata Marrazzo*

# Paradisiaca marmellata

Per il piccolo Estha, gemello di Rahel, la fabbrica di Conserve & Composte Paradiso, nel Kerala, era un posto magico. Inspirava l'odore dell'aceto e dell'assafetida e di colpo si trasformava nelle streghe di Macbeth. Mescolando marmellata di banane faceva due pensieri ricorrenti: «A chiunque può succedere Qualsiasi Cosa» e «Meglio essere preparati». La tragedia dei due fratelli e della madre Ammu si consuma dentro e fuori quei locali, tra la casa e il fiume: la donna divorzia e si innamora di un intoccabile. Imperdonabile per la legge delle caste. Le strappano i figli e il suo uomo viene ingiustamente indicato come responsabile della morte della cuginetta Sophie Mol. Niente più che un paria, Velutha è invece nel cuore di Ammu «dio della pelledoca», *Il dio delle piccole cose*. Muore preso a calci, ma lei lo vede sempre lì, sulla riva del Minachal, con il «fiume che gli cola di dosso». Nel 1977 l'opera, quasi una fiaba ambientata in luoghi epici, è valsa ad Arundhati Roy il Booker Prizer. Questa in sintesi la ricetta della marmellata Paradiso: schiacciate le banane. Copritele con acqua e cuocete a fuoco alto. Filtrate il composto e riponetelo sul fuoco per ridurlo della metà. Aggiungete l'addensante (4 cucchiaini di Pectina per 20 di zucchero). Lasciate andare a fuoco vivo poi unite lo zucchero. Cuocete fino a ottenere una consistenza spalmabile.

**Ingredienti**
1 kg di banane, 700 g di zucchero, 1 bicchiere d'acqua, Pectina

ELOGIO DELL'OZIO

# La vera vita è orizzontale

*di* **Camilla Tagliabue**

In media un uomo trascorre sdraiato un terzo della propria esistenza, e proprio «i tre grandi atti della vita – nascita, coito, morte – si compiono perlopiù in posizione orizzontale». Lo ricorda Bernd Brunner ne *L'arte di stare sdraiati*, un faceto ed erudito *Manuale di vita orizzontale*, dedicato a *flâneur* e oziosi, amanti e dormiglioni, fumatori d'oppio e artisti: da Michelangelo, che «indugiava nel letto» e affrescò supino la Cappella Sistina, a Matisse che dipingeva rannicchiato nella sua branda «con l'ausilio di certi pennelli fissati a bastoncini».

Dopo aver studiato l'invenzione dell'albero di Natale, il fascino della Luna e il rapporto tra l'essere umano e l'orso, l'eccentrico autore sforna ora un *pamphlet* a tesi: a suo dire, se pur stigmatizzati sin nell'etichetta linguistica, i moderni poltroni stanno riconquistando il mondo, con buona pace degli *Sdraiati* di Michele Serra. «In Francia, per esempio, si parla da diversi anni della *génération vautrée*», ovvero stravaccata, e, dopo il secolo della velocità futurista e l'overdose di ipercinesi (dal fast-food ai *workaholic*, dal consumo compulsivo all'ubiquità tecnologica), «l'attuale congiuntura culturale pare favorevole alla posizione sdraiata», grazie pure a «una rivitalizzazione della vita contemplativa». Tra gli apostoli del pensiero "a bocconi" figurano le rock star della musica e dell'accademia, come John Lennon e Yoko Ono, che «incitarono alla protesta contro la guerra in Vietnam rimanendo a letto una settimana intera», o come Slavoj Žižek, che «si infila nudo nel letto a filosofare».

Ampio spazio è dedicato a supporti e «dispositivi appositamente concepiti per stare sdraiati»: il divano dello psicoanalista e le cuccette del treno; le amache caraibiche e le culle appendibili dei Lapponi; le stuoie primitive e i baldacchini dei re; la chaiselongue e la sdraio da giardino; l'ottomana orientale e le alcove europee, che nacquero, a dispetto dell'immaginario erotico, come armadi incassati nel muro. Il giaciglio non è solo il luogo della «fannullaggine giocosa», dell'accidia oblomoviana, della lascivia e dell'indolenza, ma stimola la cosiddetta «pigrizia attiva»: Proust viveva praticamente sul materasso e Capote si vantava di essere «un autore totalmente orizzontale. Non riesco a pensare se non sono sdraiato, e con una sigaretta e il caffè a portata di mano».

A letto si dorme e si sogna; c'è persino chi scrive capolavori della letteratura, chi lavora al piacere altrui, vedi le *grandes horizontales* parigine, e chi alle proprie voglie, come Greci e Romani che pasteggiavano distesi su un fianco. Forse, come diceva Groucho Marx, «quel che non è possibile fare a letto non è degno di essere fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bernd Brunner, L'arte di stare sdraiati. Manuale di vita orizzontale, Raffaello Cortina, pagg. 174, € 13,00**